

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

“CATTOLICI E RESISTENZA”

intervengono

Edoardo Bressan

docente di Storia Contemporanea nell'Università degli Studi di Milano

Eugenio Corti

scrittore

Luigi Tavano

vicepresidente Istituto Storia Sociale e Religiosa di Gorizia

Milano
6/11/1997

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

CATTOLICI E RESISTENZA

6 novembre 1997

Edoardo Bressan:

Il mio compito di stasera è unicamente quello di presentare ospiti così illustri, da cui ci attendiamo una testimonianza e un insegnamento. Vorrei dire soltanto una parola sul titolo, “Cattolici e resistenza”: questo titolo non vuole alludere a una rivendicazione di spazi, del tipo “c’eravamo anche noi”, per una lottizzazione culturale, storiografica, che magari è anche necessaria per attestare una presenza. Non è quello che noi vogliamo fare questa sera. Se pensiamo ai cattolici impegnati nella Resistenza, quelli che Olivelli chiamava “i ribelli per amore”, lo facciamo per un altro motivo: perché il problema non è di una percentuale all’interno dei resistenti, ma quello di un ideale. Cerchiamo di riconsiderare un passato così vicino, così importante per noi, per la nostra cultura civile, per il nostro Paese, per vedere che dentro la Resistenza c’erano progetti e c’erano ideali differenti, con le conseguenze del caso. E non si tratta soltanto di una diversità di obiettivi politici, come ha dimostrato la storiografia più recente (penso all’importante libro di Pavone), ma di prospettive di fondo, di giudizi di valore come base per la costruzione di una nuova società. E vorrei dire un’ultima cosa: nel lavoro che saremo aiutati a fare questa sera, mi sembra ci sia un posto per un discorso sul rifiuto dell’ideologia come dimensione totalizzante, come iperpoliticismo, condizionante l’uomo e la società. Ancora oggi - ma lo sentiremo stasera - ci sono mille reticenze nel dibattito sul totalitarismo, un dibattito che forse la cultura italiana non ha mai affrontato sino in fondo e da cui non ha mai tratto le necessarie conseguenze. E che cos’è il totalitarismo del nostro secolo, se non lo sviluppo di quello che Rosmini chiamava “perfettismo”, il sacrificio del presente, il sacrificio del reale, il sacrificio dell’uomo in nome di una immaginata, futura perfezione? E allora io chiedo ai nostri interlocutori di intervenire, permettendomi di far loro alcune domande su questi temi.

Abbiamo con noi Eugenio Corti, che tutti conoscete, grande scrittore, romanziere, della nostra Brianza. Ricordo soltanto Il cavallo rosso e Gli ultimi soldati del re. Eugenio Corti non solo è romanziere, ma è sempre intervenuto con molta passione anche sugli aspetti storici e culturali delle grandi vicende che fanno da sfondo ai suoi scritti.

Poi abbiamo con noi don Luigi Tavano, che è vicepresidente dell’Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia. E’ uno storico che si è occupato molto della storia religiosa della sua terra, dal Cinquecento ad oggi; voglio ricordare almeno il suo lavoro su Carlo Michele Dattens, che fu il primo arcivescovo di Gorizia dopo la soppressione del patriarcato di Aquileia e che fu uno dei maggiori interpreti di un riformismo cattolico nel Settecento. Ricordo poi un volume fresco di stampa, da lui curato e con un suo contributo, su Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione, pubblicato dall’Istituto di Storia sociale e religiosa e dall’Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei.

Comincerei con una domanda ad Eugenio Corti. Quello che abbiamo di fronte nella nostra riconsiderazione di stasera è la grande tragedia dell’Europa tra il 1919 e il 1945, una tragedia tra altre tragedie spesso dimenticate. La tragedia europea e anche altri momenti pieni di drammaticità del nostro secolo hanno forse un qualcosa in comune. Qual è il ruolo dell’ideologia che fa da sfondo a tante vicende da lei narrate, quali le ideologie che si sono affrontate, mettendo a ferro e fuoco l’Europa?

Eugenio Corti:

A ferro e fuoco l’Europa e il mondo intero. Se bisogna parlare delle ideologie, allora occorre tracciarne un prospetto completo, mi pare. Le ideologie che si son fatte sentire nel nostro secolo e che hanno prodotto tante decine di milioni di morti hanno una radice abbastanza indietro nei secoli.

Ho cercato di studiare queste cose, pur non essendo uno storico, poiché come narratore sono tenuto ad aderire alla realtà dei tempi di cui parlo, a parlarne secondo realtà. E credo d'aver individuato questo, sulla base di studi fatti da tanti altri e con il coronamento dell'esperienza che io avevo fatto del nostro tempo. Da dove derivano le due ideologie che sono state terribilmente omicide nel nostro secolo? Io vedrei l'origine nel Rinascimento; in quel periodo - così vuole la cultura oggi dominante - sarebbero rinate tante cose. Ma se noi andiamo a guardare obiettivamente, troviamo che nel Rinascimento è rinato il paganesimo. Da lì vengono tutti guai che sono esplosi nel Novecento. Il paganesimo c'era già stato nell'epoca greca e romana, ma era un paganesimo diverso da quello che è rinato nel Quattro-Cinquecento. Il paganesimo antico era aperto alla religione; a questo proposito c'è una frase importantissima, di cui vedo che di solito non si tien conto di Cicerone che, a conclusione dell'epoca repubblicana romana, diceva: "Apud nos omnia a religione reguntur" ("Presso di noi tutto si regge sulla religione"). Il paganesimo risorto nel Quattro-Cinquecento non era di quel tipo lì, perché la gente di allora aveva già conosciuto il Cristianesimo e il paganesimo era contro il Cristianesimo. Questo è stato il punto di partenza di tutti i guai successivi. Vedrei in linea questi accadimenti qui: questa riscoperta del paganesimo ha dato luogo a una polarizzazione degli anticristiani da una parte e dei cristiani dall'altra e in mezzo gente (quelli che nella storia sono stati detti laici o laicisti), che non erano per Dio, non erano contro Dio, ma cercavano di stare in mezzo. Al principio del Rinascimento c'erano correnti platoniche; in mezzo fra i cristiani e gli anticristiani c'erano quanti, all'inizio non molto rilevanti, si definivano platonici e intendevano essere neutri nei riguardi di Dio. In realtà il platonismo era una scelta contro l'aristotelismo, contro san Tommaso e quindi contro la filosofia della Chiesa cattolica. La reazione dei cristiani del Nord al paganesimo ha dato luogo al Protestantismo. All'inizio era una reazione contro la decadenza della Chiesa ed era quindi positiva; poi però si è istituzionalizzata nel Protestantismo e ha preteso di introdurre nella Chiesa una impostazione che non era quella che Cristo aveva dato alla sua Chiesa. Proseguendo, c'è stato l'Illuminismo (quindi dal Cinquecento arriviamo già al Seicento e al Settecento), che ha dato luogo alla Rivoluzione Francese e ai primi fenomeni di sterminio dell'uomo con il Giacobinismo, che si è fatto sentire soprattutto in Vandea. L'Illuminismo era la teorizzazione di qualcosa che era partito dal paganesimo, dall'opposizione a Dio del Rinascimento e che nel nostro secolo è arrivato fino alla proclamazione della morte di Dio. Io credo che questo punto d'arrivo sia importante. Mi riferisco qui alla riflessione di alcuni pensatori cattolici, che secondo me sono ben centrati e vedono bene le cose. Potrei citare Tonello, che insegna a Genova, ma vi sarebbero anche altri nomi. Si è partiti da quel passo di riscoperta di un paganesimo contro Dio per arrivare nel nostro secolo alla dichiarazione della morte di Dio. I passaggi, come accennavamo, sono stati la reazione del Protestantismo, che ha fatto sì che la cristianità si spaccasse in due e ha poi dato inizio ad un indirizzo di dissoluzione; in seguito l'Illuminismo, una filosofia nata in Inghilterra, presso i protestanti e poi ripresa dai laici o laicisti francesi, quindi sviluppata da Kant, il quale ha innestato l'Illuminismo nella grande tradizione filosofica protestante tedesca, e successivamente da Hegel, in cui tale filosofia ha raggiunto l'apice dal punto di vista razionale e filosofico. Infine è stata portata avanti da due discepoli di Kant: Feuerbach per la sinistra e Nietzsche per la destra, che sono stati praticamente i fondatori dell'ideologia o quanto meno delle filosofie da cui sono emerse l'ideologia marxista (Feuerbach) e nazista (Nietzsche), fino appunto alla dichiarazione della morte di Dio. E' poi successo che nel nostro secolo noi ci siamo trovati davanti a un numero sterminato di morti. Questa è una realtà che tutti conosciamo molto confusamente. Quanti sono stati i morti provocati dalle ideologie? Per il nazismo è difficile dirlo, per la grande differenza di valutazioni. I nazisti comunque hanno fatto sicuramente decine di milioni di morti, fra cui i sei milioni di ebrei uccisi nell'Olocausto, i milioni di civili russi uccisi nella guerra o nei lager, ecc.; i nazisti non hanno potuto fare di più, poveretti, perché sono stati presenti sulla scena della storia soltanto dodici anni: cioè dal 1933 al 1945. I marxisti hanno fatto sessanta milioni di morti in Unione Sovietica. Tenete presente un solo fatto: Solgenitzin ha parlato, alla Duma nell'ottobre del 1995, di sessanta milioni di morti provocati dal Comunismo. Non c'è stato nessuno che abbia obiettato in Parlamento, né fuori. E' scontato per loro aver fatto sessanta milioni di morti. Ora, capite che non si tratta di astrazioni o di sessanta milioni di pupazzi, ma è

qualcosa di terribile. In Cina i morti sono stati centocinquanta milioni. Questi dati li ho scoperti con fatica e con lungo studio. In Cambogia, dove c'è stato il Comunismo di ambito russo, poi quello cinese e infine quello indocinese, dal 1975 al 1978, sono stati uccisi più di due milioni di persone su una popolazione di sette milioni. In tre anni è stato macellato un terzo della popolazione. Era l'ideologia che portava a queste soppressioni.

Che spiegazioni danno i laici? Non sanno dare nessuna spiegazione. I comunisti ne hanno cercate molte: all'inizio si sono arroccati intorno al tema del culto di Stalin. In realtà ciò non spiega nulla: il culto della personalità di un capo non spiega l'uccisione di milioni di esseri umani, tanto più se si pensa che si trattava di uomini iscritti al Partito comunista. Anche la spiegazione che la cultura dominante ha cercato di dare dei crimini nazisti non regge, per quanto emerga apparentemente su fondamenti più sostenibili. E' il discorso di Brecht, il quale dice che i nazisti erano dei gangsters. Non è vero, erano qualcosa di molto peggio e molto diverso. La spiegazione invece viene dalla spiegazione cattolica della storia, quella che risale a sant'Agostino, al IV secolo. Mi dilungo un poco su questi argomenti e di ciò chiedo scusa, ma sono stato coinvolto con queste morti: i casi di cannibalismo nei lager sovietici hanno investito i miei soldati, i miei amici, che si sono cannibalizzati fra di loro e devo darmene una spiegazione.

Tornando a noi, Agostino dice che la storia degli uomini è rappresentata tutta dall'alternarsi di due città che si sovrappongono continuamente nel passare dei secoli: la società terrena e la società celeste. La società terrena è quella che viene costruita da persone che non intendono fare spazio a Dio, che vogliono spiegare tutto senza gli apporti della Rivelazione. Viceversa, la società celeste è la società di coloro che fanno posto a Dio e cercano di costruire in base alla Rivelazione. A volte prevale una, a volte l'altra delle due città e perciò si alternano costruzioni positive a veri e propri disastri. Perché coloro che costruiscono senza far posto a Dio - diceva Agostino - seguono inevitabilmente gli indirizzi del principe di questo mondo secondo l'accezione evangelica, cioè il Demonio. Andiamo a vedere nel Vangelo quali sono i caratteri del Demonio: di essere omicida, fin dal principio, di essere menzognero e padre di menzogna e di essere scimmia di Dio. Ecco che cosa è successo nella società marxista e nella società nazista: a un certo punto si era arrivati alla proclamazione della morte di Dio. In quelle società lì davvero non si faceva più spazio a Dio e non c'erano neanche delle società celesti, delle società cristiane, magari anche molto imperfette, molto decadute, che comunque avrebbero fatto in qualche modo da ritegno agli stermini. Non c'era più spazio per il Cristianesimo né nell'Unione Sovietica, né nella Germania hitleriana. Dio era considerato morto, non c'era più il timor di Dio e quindi, come anche Dostoevskij aveva a suo tempo previsto tutto diventava possibile. E sono intervenuti gli stermini. Non è che la proclamazione della morte di Dio in questi due ambiti, quello comunista e quello nazista, abbia portato effettivamente alla morte di Dio, ma ha portato alla morte di un numero immenso di esseri umani. Allora: omicida è il Demonio e omicide erano queste società. Il Demonio poi è anche menzognero: pensate ai sistemi di menzogne dei comunisti e dei nazisti, che spiegavano tutta la realtà. I marxisti-leninisti presentavano la società comunista come fosse l'ultimo ritrovato della scienza dell'uomo. Non erano altro che menzogne, utopie, errori. Ed era la menzogna che ad ogni passo rinfocolava gli omicidi: questo si è visto bene soprattutto nell'Unione Sovietica. Poi pretendevano che questo sistema di menzogne fosse imposto al Cristianesimo: scimmie di Dio. Come abbia potuto Agostino millecinquecento anni fa arrivare a vedere così bene ciò che sarebbe accaduto, per noi è veramente motivo di ammirazione. Comunque rimane almeno questo: i laici, i laicisti non sanno spiegarsi tutti questi morti. Il nazismo, infatti, era partito dalla volontà di far sparire le miserie passate dell'uomo e farlo diventare un super uomo, e il comunismo dalla volontà di annullare tutte le ingiustizie precedenti della società e costruire una società che fosse come il paradiso in terra. Non volevano, come impostazione, ammazzare la gente, ma sono arrivati a quello. Ecco, per noi il fatto che Agostino abbia previsto così bene la storia testimonia quanto per un uomo di cultura l'apporto del Cristianesimo rappresenti un apporto veramente incomparabile. Altro che mettersi dietro ai maestri del pensiero dominante! I maestri dovrebbero essere qui fra noi. Ricordiamo il Vangelo: "Voi siete la luce del mondo, il sale della terra". Certo che se noi ci mettiamo al seguito di quelli che hanno commesso errori così gravi, allora torna valida una frase del

Vangelo: “Se il sale perde il suo sapore, con cosa lo si potrà rinsaporire? Non serve ad altro che ad essere buttato via e calpestato dagli uomini”. E’ una frase molto dura questa del Vangelo, ma che riguarda molti di noi oggi.

Edoardo Bressan:

Di fronte a questi morti, a questa immane tragedia che si comincia a profilare alla fine degli anni Trenta, c’è una Resistenza, che non è la Resistenza armata che si ha dopo il 1943, ma una Resistenza delle coscienze, morale, un rifiuto di questa aberrazione ideologica. E vorrei domandare a don Luigi Tavano - anche per la sua conoscenza di quanto è avvenuto nel Nord-est, in Friuli, in una terra di confine, che è come una sorta di microcosmo- che cosa significa dire che c’è una Resistenza, prima di quella armata, ai regimi fascista, nazista e alle compromissioni col Comunismo che si profilavano sul fronte orientale.

Luigi Tavano:

Io devo anzitutto ringraziare gli amici di Milano per questo invito e mi sono domandato sinceramente se il figlio di una piccola città fosse in grado di parlare agli amici di una metropoli come Milano. Ma poi ho pensato che anche sul cielo di una piccola città ci può essere un vasto e ricco orizzonte. Come ha accennato il prof. Bressan, la particolarissima situazione che nella Resistenza è stata vissuta dai cattolici, sia italiani che sloveni, nella Venezia Giulia, permette di esaminare la realtà della Resistenza non solo alla luce degli aspetti locali, dei particolari, ma anche delle grandi ideologie, delle grandi strategie internazionali che si sono giocate in quegli anni su questa faglia tettonica, su questa linea di divisione che passa sul meridiano di Gorizia, di Lubiana, di Trieste, e che ci immette immediatamente non in una località periferica dell’Italia come geograficamente appare, ma nella centralità che risulta se teniamo presenti alcuni dati di fatto. La nostra area è l’unica in Europa in cui si intrecciano le tre grandi stirpi che costituiscono la storia europea: la latina, la slava e la tedesca. Non solo, ma col 1940 è iniziata una storia che coinvolge tutta l’area della Venezia Giulia in quanto da lì, a partire dal 1945, cominciò a passare la linea divisoria fra il cosiddetto mondo occidentale e il mondo sovietico. Quindi il punto di osservazione goriziano è abbastanza adatto a cogliere la natura e i tragici esiti di questa logica di potenza che domina la vita del nostro secolo. Cardini diceva che è stata la passione nazionale giacobina a rovinare l’Europa e noi sicuramente ne siamo stati i testimoni; quella logica di potere che il noto poeta triestino Umberto Saba descriveva come una “torbida demenza umana”. Anche la Chiesa venne coinvolta da questi eventi, non soltanto al suo esterno, in quanto le guerre e le stragi la coinvolsero, ma anche al suo interno, poiché nella Venezia Giulia negli anni fra il 1941 e il 1947 possiamo leggere in anticipo le gravissime questioni e problematiche che afflissero le Chiese del centro Europa sotto i regimi sovietici nei quarant’anni successivi. Basti pensare all’imposizione degli Stati onnicomprensivi di marca sovietica, che subito colpirono vescovi e sacerdoti. Questi Stati organizzavano la vita sociale in modo che la Chiesa venisse considerata nemica del popolo e della nuova società. La Chiesa ebbe grandissimi problemi e venne perseguitata. Io sono stato uno degli ultimi sacerdoti istruiti nel Seminario di Gorizia prima della guerra: vi si trovavano insieme italiani, istriani, sloveni. Quando nel 1947 calò la scure del confine, che non era solo nazionale, ma ideologico, un confine fra due concezioni del mondo, dei miei compagni di scuola sloveni e croati, i due terzi hanno fatto tra i sei mesi e i cinque anni di carcere duro, semplicemente perché erano considerati nemici del popolo, spie dell’Occidente, servi degli americani, e questo a pochi chilometri di distanza dal nostro confine, non nella lontanissima Unione Sovietica. Mi permetto qui di accennare soltanto alle figure di alcuni vescovi, che sono stati esemplarmente attenti a vivere una situazione in tutta la sua drammaticità nazionale ma soprattutto ideologica e politica: l’arcivescovo di Gorizia, Margotti, venne attaccato dal Fronte di Liberazione sloveno guidato da Tito per la sua linea ecclesiastica, che era stata considerata filo-italiana. Al momento dell’occupazione di Gorizia da parte delle truppe iugoslave, nel 1945, venne imprigionato ed espulso dalla diocesi; il vescovo di Lubiana, Rossmann (parlo di Lubiana, perché visse quegli anni in profonda simbiosi con le diocesi che erano nel territorio italiano), divenne animatore della resistenza dei cattolici all’egemonia

comunista e fu nel maggio del 1945 costretto a fuggire: gli avevano già preparato la forca nella piazza di Lubiana accanto alla Cattedrale; i vescovi di Parenzo, di Pola, di Fiume a fine guerra dovettero abbandonare le loro diocesi ed esularono in Italia; il vescovo di Trieste, Santin, fu impedito persino di amministrare la cresima fra i territori che erano dominati dal potere partigiano comunista. E' legittima a questo punto una domanda: come si sono posti i cattolici di fronte a questa terribile situazione? La posizione dei cattolici croati e sloveni fu diversa da quella dei cattolici italiani: gli sloveni e i croati ebbero subito un grosso problema di coscienza. Quando il movimento partigiano cominciò a combattere l'Italia e la Germania per la liberazione della Slovenia dal loro potere, gli sloveni non poterono non sentirsi solidali con questa lotta per la libertà nazionale; era un dovere anche loro partecipare a questa lotta per la libertà del popolo e della nazione. Senonché il dramma scattò subito, perché fin dall'inizio il movimento di liberazione croato e sloveno venne preso in mano dal Partito comunista. Oggi la storiografia croata, dominata dagli ex comunisti, si giustifica dicendo che all'inizio la lotta partigiana era una lotta nazionale. Invece no, il Partito comunista seppe subito prendere in mano la lotta, di modo che i cattolici ebbero subito questo problema di coscienza: sentivano di dover stare con il popolo, ma accettare questa lotta di liberazione significava consegnare la gente al Comunismo. Il problema era senza soluzione. La maggior parte della popolazione partecipò comunque, anche perché il Partito comunista ben presto seppe prendere la situazione in mano con la forza, obbligando la gente a stare dalla propria parte. Il clero cercò di mantenere una posizione che fosse di solidarietà nei confronti della propria gente ma che nel contempo fosse educativa nei confronti del Comunismo e delle sue mire. Nella diocesi di Lubiana - e ne riparleremo - ci fu un movimento anticomunista; dato, però, che venne armato dal potere tedesco, divenne subito un movimento collaborazionista e quindi a fine guerra fu sterminato. Nella parte italiana, invece, nel Goriziano, nel Triestino e nell'Istria, i cattolici italiani avvertirono il pericolo di cadere sotto il dominio sia politico sia ideologico del Partito comunista, ma purtroppo non seppero costruire per tempo un movimento alternativo. L'unica diocesi in cui questo accadde, fu la diocesi di Udine: che non era in Venezia Giulia, ma che dal 1943 faceva parte di una divisione che i nazisti avevano costituito, che si chiamava Litorale Adriatico, strettamente dipendente dalla Germania e che in caso di una vittoria sarebbe diventato suolo germanico. In quella diocesi ci fu una mobilitazione intorno al vescovo, il quale accettò di essere guidato dalle indicazioni di alcuni sacerdoti e alcuni laici, che sentirono la necessità che i cattolici si muovessero secondo una propria logica. Nel settembre del 1943 sorsero le formazioni partigiane fondate da alcuni sacerdoti, in particolare la Osopo fondata da don Moretti, medaglia d'oro al valor militare, il quale è ancora in vita. Mi fermerei qui per riprendere poi alcuni punti successivamente.

Edoardo Bressan:

Quello che ha colpito la parte orientale del nostro Paese poi si riproduce in tutta la nazione italiana, perché l'Italia, che aveva partecipato a fianco dei tedeschi al progetto di espansione nei Balcani, in Europa orientale e in Russia, si ritrova poi a subire per prima fra le potenze alleate della Germania il contraccolpo della sconfitta militare. E allora c'è la crisi italiana, da cui nasce la Resistenza. Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 si consuma quella che Galli della Loggia definisce la morte della patria, la fine di un senso di appartenenza condivisa. Io non so se sia vero: c'è stato chi, come la Osopo, sul fronte orientale, ha cercato di riscattare l'Italia; c'è stata la Resistenza, non solo c'è stato chi ha combattuto la guerra di liberazione a fianco delle truppe alleate che risalivano l'Italia, meritandosi, possiamo dir così, una certa dimenticanza da parte della cultura vincitrice dopo il 1945. Eugenio Corti racconta, in un bel libro-intervista a Paola Scaglione, la sua vicenda in proposito e ce ne ha parlato anche negli Ultimi soldati del re. Vorrei fargli una domanda su questo punto. Che posto ha avuto questo esercito del re nella ripresa, nel riscatto dell'Italia a fianco della Resistenza?

Eugenio Corti:

Devo dire che sono molto sorpreso che ci sia qualcuno che si ricorda del nostro corpo italiano di liberazione, quelli che erano i nostri soldati del re, magari senza essere monarchici, perché anche

nell'esercito c'era pressappoco una metà monarchica e una metà non monarchica. Quando si parla di Resistenza, si pensa in Italia solo a quella fatta dai partigiani sulle nostre montagne in sostanza e in minor misura nelle città. In realtà non c'è stata solo quella fatta dai partigiani, ma anche, come ha detto il prof. Bressan, quella dell'esercito. E quelle dell'esercito sono state addirittura due resistenze: una è stata quella dei soldati italiani che dopo essere stati presi dai tedeschi, soprattutto nei Balcani, sono stati portati in Germania; dove, quando in Italia è stato rimesso dai tedeschi il fascismo al potere (non dobbiamo dimenticare fra l'altro che il fascismo si era dissolto da solo nella sera del 25 luglio con la seduta del Gran Consiglio), ai nostri seicentomila militari è stato chiesto di scegliere fra la fedeltà al giuramento al re e la fedeltà allo stato fascista. Nella quasi totalità hanno scelto la fedeltà al giuramento al re, pagandola anche cara, perché non furono trattati come prigionieri alla maniera degli inglesi e degli americani. Infatti i tedeschi consideravano gli italiani una via di mezzo fra i prigionieri trattati civilmente (gli americani e gli inglesi) e quelli trattati barbaramente (i prigionieri slavi, come polacchi e russi, considerati inferiori). Di questi seicentomila che non hanno accettato di aderire allo stato fascista, sessantamila (cioè il 10%) sono morti, soprattutto di fame. Questa è stata una Resistenza all'occupazione nazista e se vogliamo al fascismo. Poi c'è stato l'esercito del re. Quando gli inglesi e gli americani sono sbarcati in Italia nel settembre del 1943, c'erano alcune divisioni in Puglia e alcune in Sardegna che non sono state toccate dalla ritirata tedesca- dalla Sardegna i tedeschi si sono ritirati rapidamente in Corsica e hanno lasciato lì quattro divisioni italiane quasi senza toccarle; in Puglia ugualmente, si sono ritirati molto rapidamente, senza toccare le due divisioni italiane, salvo scontri marginali. Da lì è nato quello che poi è diventato il Corpo Italiano di liberazione. L'8 settembre c'era stato l'armistizio. Dopo un mese circa, in ottobre, il governo legittimo italiano, il governo Badoglio, ha dichiarato guerra alla Germania e ha cominciato a costituire delle truppe che entrassero in azione a fianco degli anglo-americani. I fascisti non erano ancora presenti nei fronti, ma stavano cominciando a riorganizzarsi. Il primo corpo italiano che è entrato in linea con gli americani davanti a Cassino è stato il cosiddetto "Primo raggruppamento motorizzato", costituito da truppe che erano in Puglia. Non erano però truppe prese così com'erano e mandate al fronte. Dopo l'armistizio, infatti, non ci si fidava della risposta delle truppe; a ciascuno, quindi, era stato chiesto se volesse combattere o no. Quelli che hanno accettato di combattere erano la maggioranza, con l'idea di cacciare i tedeschi dall'Italia e di poter tornare finalmente a casa. Erano cinquemila uomini, che hanno condotto la battaglia di Montelungo, uno degli avamposti di Montecassino, uno dei punti più difesi dai tedeschi durante la guerra in Italia. Ci fu un giorno di combattimento; Montelungo, che era l'obiettivo dei cinquemila, non fu preso. Dopo alcuni giorni ci fu di nuovo battaglia e questa volta la località fu strappata ai tedeschi. Erano soldati che venivano soprattutto dalla divisione Legnano e da forze di bersaglieri presenti nel Sud. Qui non posso non ricordare una figura di animatore che comunque è presente anche nei miei libri: era uno studente di Lettere dell'Università Cattolica, che è stato uno dei maggiori trascinatori in quella battaglia.

Insomma, nei primi mesi dopo l'armistizio, gli italiani hanno rimesso in linea cinquemila uomini. Cos'hanno fatto dall'altra parte i partigiani? Io riprendo dalla Storia della repubblica partigiana di Giorgio Bocca: a fine settembre 1943 gli uomini in banda erano 1500, di cui 1000 circa nell'Italia settentrionale e 500 tra l'Italia centrale e quel tanto di Sud che era al di qua dell'esercito tedesco. Poi successivamente, nell'estate del 1944, il "Primo raggruppamento motorizzato" è stato assorbito da una divisione molto maggiore, che era il Corpo Italiano di Liberazione, composto da ventimila uomini. I partigiani secondo le ricerche di Bocca erano 12.600 nel '44, di cui 9.000 al nord e 3000 al centro. Quindi vedete: prima 1.500 contro 5.000 soldati; poi 12.600 contro 20.000 soldati. Nel marzo 1945, secondo Parri, che era Presidente del CLN in alta Italia, i partigiani erano settantamila, di cui una metà o poco meno erano comunisti, e gli altri di tutti gli altri colori. Dall'altra parte erano stati portati in linea sei gruppi di combattimento, che erano di fatto sei divisioni, di quindicimila uomini ciascuno. Quindi erano 90.000 uomini contro 75.000. Il numero degli uomini conta fino ad un certo punto; conta di più quello che han fatto e direi ciò che hanno pagato, con i morti. Secondo Bocca i partigiani caduti furono 45.000; in realtà mentre Bocca è precisissimo a dare la composizione dei vari gruppi, per il numero dei caduti 'spara' un numero gonfiato. Quanti siano

stati effettivamente è difficile dire, però probabilmente erano un terzo di 45.000, forse 15-20.000. I morti del Corpo di liberazione, dei soldati del re sono stati circa 20.000. Tenete presente che, solo all'inizio, quando c'è stata la resistenza ai tedeschi, a Cefalonia sono stati fucilati 6.500 uomini della divisione Acri. Questa è stata la più grande carneficina perpetrata dai tedeschi contro gli italiani. Altro che i trecento delle Fosse Ardeatine. Una cosa terribile, una cosa orrenda quella dei trecento morti. Ma là furono 6.500 e non se ne parla mai. Forse non avrei dovuto fare questo raffronto di dati e nelle parole del dottor Bressan c'era un invito a non farlo, ma voi capite che queste cifre sono sì frutto anche di studio, di ricerche, ma sono carne e sangue, perché c'erano i miei soldati che sono morti nella guerra di liberazione. Tutti noi abbiamo rischiato di essere uccisi parecchie volte. E quelli che sono morti sono rimasti dimenticati e io di fronte a un'assemblea numerosa e importante come quella di oggi non posso non ricordarli. Questo è ciò che hanno fatto i soldati italiani regolari contro i tedeschi e anche contro i fascisti. Contro i fascisti era una questione particolare per tutti noi. Eravamo in un certo senso gli ultimi risorgimentali che aborriscono l'idea di italiani che sparavano ad altri italiani. C'era questo spirito di orrore di fronte alla situazione di italiani che massacravano altri italiani: del resto noi eravamo soprattutto vecchi soldati (anche se d'età giovanissimi) e tendevamo a risparmiare non solo gli altri italiani, ma anche i tedeschi. E i tedeschi cercavano di risparmiare noi. C'era la misericordia per l'altro, non c'era l'odio, si sentiva che il soldato dall'altra parte era come noi. C'era la comprensione per l'altro che era compassione anche per noi stessi. Ciononostante abbiamo combattuto molto bene. Adesso non sto a ricordare i vari combattimenti e mi fermo qui.

Edoardo Bressan:

Purtroppo di odio ce n'è stato molto e il Nord-Est ha conosciuto grandi violenze, direi volute e perseguite con accanimento: tutti ricordiamo le deportazioni, l'eccidio, le foibe, l'eccidio della malga di Porzus, che recentemente è stato ricordato all'opinione pubblica anche da un film. Quali sono le radici di questa violenza?

Luigi Tavano:

In una recente visita a Gorizia il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, come molti politici, cercò di cavalcare l'onda e siccome Gorizia e Trieste sono particolarmente sensibili ai problemi delle deportazioni, delle foibe, delle eliminazioni, disse, con la voce un po' predicatoria che conosciamo, che bisognava conoscere la verità, volendo dire che occorreva prendere atto che c'erano stati 2.000 infoibati, ecc. Ma a Gorizia molti dissero: la verità da tener presente non è soltanto quella, ci sono verità che precedono le foibe, che precedono le deportazioni. Io ho ricordato in quella occasione una frase che mi pare De Felice usi in Rosso e nero: "Quando si vuol fare i conti con il proprio passato, bisogna fare i conti con tutto il passato, non soltanto con il più vicino e scottante". Allora io mi permetto sinteticamente di ricordare questi fatti, senza i quali parlare di foibe, di uccisioni, di deportazioni può essere soltanto risentimento o propaganda politica, come succede spesso. La prima verità è che la matrice di tutti questi eventi tragici non è di carattere nazionale: non è vero che le foibe e le deportazioni sono state determinate dall'odio nazionale degli sloveni contro gli italiani. Anzitutto sono state dettate da scelte di carattere ideologico e politico: furono l'adesione alla logica e alla prassi rivoluzionaria del comunismo sovietico nella versione di Tito a innescare le stragi e la violenza. Perciò appare storicamente parziale per lo meno affermare - cito - "che le stragi di Porzus furono volute dagli Slavi". No. Furono volute dai comunisti, italiani o slavi che fossero. Ed è sbagliato affermare - cito - che "l'unica colpa dei deportati di Gorizia e Trieste nel maggio del 1945 fu quella di amare l'Italia". No. Era quella che i comunisti li consideravano come nemici o possibili nemici della rivoluzione. E' vero anche che ci fu anche un odio nazionale. Questo odio degli sloveni e dei croati dove è stato imparato? Hanno imparato quest'odio perché nelle loro terre l'Italia si identificava con il fascismo. Quindi dobbiamo tener presente che per vent'anni quasi mezzo milione di sloveni e di croati furono trattati colonialmente, come gente che doveva essere italianizzata, il che vuol dire snazionalizzata. I maestri sloveni e croati furono deportati in Italia; i cognomi originari furono cambiati, furono abolite tutte le scuole in

lingua diversa dall'italiana. Ricordo che negli anni della lotta partigiana, nei locali pubblici della nostra provincia, abitata per quasi due terzi da sloveni, il fascismo aveva messo fuori la tabella: "Qui si parla solo italiano". Ricordo il fratello di un sacerdote, che nel 1942 andò a salutare alla stazione suo fratello che partiva per il fronte, uno sloveno, e naturalmente, tra fratelli si salutarono nella loro lingua. Si avvicinò un carabiniere e disse: "Lei che è in divisa italiana, non si vergogna a parlare una lingua diversa dall'italiana?". Ecco, è su un terreno così che fiorì l'odio da parte degli sloveni e dei croati. Quindi dobbiamo tener presente che ci fu una terribile e lunga incubazione di avversione nei confronti dell'Italia, che poi sfociò nell'innescarsi della guerra partigiana, che, mentre in Italia cominciò con il settembre 1943, in Slovenia e Croazia era cominciata già nel giugno 1941, quando l'Italia e la Germania occuparono la ex Jugoslavia e quindi immediatamente si mise in moto la resistenza. Teniamo presente anche un'altra cosa che gli sloveni, a livello popolare, ricordano anche oggi. L'Italia ha invaso i territori abitati dagli sloveni due volte in venticinque anni. La prima volta nel 1915 con un'invasione armata, con conseguenze che pochi italiani conoscono: la prima misura che l'esercito italiano, cosiddetto liberatore, attuò nel Goriziano, fu l'arresto e l'internamento di tutti i sacerdoti perché erano filo-austriaci. C'è una pagina della "Domenica del Corriere" del 1915 dove si vede un carabiniere che arresta un sacerdote perché aveva nascosto nel tabernacolo un telefono per comunicare agli austriaci la posizione delle truppe italiane. Dobbiamo tener conto che tutto questo era maturato e aggiungere una seconda verità. Certo, ci fu un corto circuito etnico-nazionale, per cui italiano equivaleva a fascista, e anticomunista equivaleva a fascista. Ma dobbiamo tener presente che le due stagioni delle foibe, il settembre del 1943, in Istria soprattutto, e il maggio del 1945, in Istria e anche nel Goriziano, furono anticipate dalla prassi rivoluzionaria che prevedeva l'eliminazione fisica dell'avversario politico, non solo militare. Per due, tre anni prima delle foibe era normalissimo che un qualsiasi commissario politico o una qualsiasi organizzazione militare o paramilitare comunista giudicasse che quelle tali persone fossero nemiche del popolo e perciò le eliminasse. L'infoibamento e la deportazione dei 5.000 italiani non deve farci dimenticare - ed è il terzo dato - che la prevalenza dell'odio ideologico e rivoluzionario fece sì che se ci furono 5.000 italiani giustiziati, ci furono alcune decine di migliaia di croati e di sloveni eliminati dal Movimento di liberazione di Tito semplicemente perché erano nemici del Fronte di liberazione, giudicati fascisti e perciò non disposti a collaborare con il potere rivoluzionario. Pensate - è un episodio anche questo poco noto che mi permetto di citare - che quando, nel maggio del 1945, la guerra finì, circa 15.000 sloveni, che erano stati messi nelle liste del Partito comunista come avversari della rivoluzione, fuggirono dalla Slovenia e si consegnarono in Carinzia all'esercito inglese, sperando naturalmente di essere così salvi. L'esercito inglese interpellò Tito, che naturalmente chiese che i rifugiati venissero restituiti: 12.000 vennero restituiti e in una settimana furono eliminati sistematicamente: sono sepolti nei boschi di Cocheuie a sud di Lubiana. Quindi, quando gli Italiani giustamente ricordano i loro infoibati, devono ricordare anche quelli che sono stati infoibati allo stesso titolo perché anticomunisti sul suolo sloveno o sul suolo croato. Io aggiungerei un'ultima osservazione qui: oggi molti giornali italiani, molti politici soprattutto dicono: "eh gli Sloveni, i Croati devono domandare perdono all'Italia per queste violenze che sono state maturate contro di loro"; io dico è giusto domandare perdono se questo significa riconciliarsi e non semplicemente abbassare la testa. Però è altrettanto giusto che tutti gli Italiani che sono vissuti allora nella Venezia Giulia riconoscano di essere corresponsabili di quel terribile ventennio di snazionalizzazione che l'Italia fascista sviluppò nella Venezia Giulia e che non ebbe purtroppo il correttivo di una resistenza morale se non di pochissime persone. Mi permetto di ricordare qui due vescovi che resistettero, ma poi furono eliminati. Uno sloveno di Gorizia, l'arcivescovo Sodeij(?), che venne attaccato per dieci anni dalla stampa, e anche dal governo, semplicemente perché difendeva che gli sloveni potessero dire le preghiere e cantare nella loro lingua, il che era considerato un atto di anti-italianità. Nel 1926 il Ministro di Grazia e Giustizia Rocco, il legislatore del regime, gli scrisse una lettera a nome del governo invitandolo ufficialmente a dimettersi. L'arcivescovo rispose con una lettera il cui passo centrale, che dice la nobiltà di questo uomo, era questo: "A lei Ministro di Grazia e Giustizia non chiedo alcuna grazia; chiedo soltanto la giustizia di potere fare il vescovo". Il secondo caso è quello di un vescovo friulano, di Trieste,

Fogàr, anche lui accusato perché nella diocesi di Trieste, che del resto era trilingue, italiano , sloveno, croato, predicava in tutte e tre le lingue e accoglieva tutti. Anche lui fu accusato di essere anti-italiano e venne invitato nel 1931 a benedire le bandiere delle città giuliane sul colle di San Giusto - quello della celeberrima canzone - ed egli andò. Era naturalmente una cerimonia che doveva esaltare i valori della patria ai confini con la Jugoslavia e il punto centrale del suo discorso fu anche lì a mio avviso esemplare da vescovo che si assume la responsabilità della situazione per una libertà di preghiera, di educazione e di convivenza. Disse: “Carissimi signori, voi qui dite che siamo ai confini della Patria, io aggiungo: ricordatevi che non siamo ai confini della Chiesa”. Grazie.

Edoardo Bressan:

Anche questa idea di una civiltà diversa, una civiltà che non è quella dell'odio e che non è quella del corto circuito ideologico nazionalistico, e quindi è una possibilità per tutti di vivere diversamente nel rispetto di ciascuno, nel rispetto di ogni identità, nel rispetto di ogni cultura. Benedetto XV, in un altro momento tragico della storia europea, diceva: “le nazioni non muoiono; non muoiono perché non possono morire i popoli, perché ogni popolo ha la sua storia e la sua identità da difendere”.

Io, però, non vorrei sottrarre a qualcuno - immagino ce ne siano diversi - la possibilità di intervenire, di fare direttamente qualche domanda senza il mio filtro e quindi do la parola a chi volesse -non molto tempo ma almeno per un po'- intervenire.

Enrico Accardi:

Forse sarà bene che mi presenti, nel senso che non sono un giovanetto. Io ho fatto tutta la guerra di Russia e poi ho operato per tutto il periodo della Repubblica di Salò nella Divisione Osoppo in Friuli dove ero comandante in un settore e precisamente a Codroipo. Mi sembra che bisognerebbe sottolineare un po' di più il problema, forse con animo molto, molto gentile, fatto dal nostro scrittore al periodo grave in cui si rompe l'Italia. In effetti le scelte singole delle persone non sono state fatte per ideologia: sono state fatte per realtà di momento in cui la gente si trovava, e dove si trovava. I soldati fuggivano, i Tedeschi cercavano di fermarli, il popolo, non in tutte le regioni italiane, ha veramente aiutato i fuggiaschi. Ben diverso, per esempio, l'animo dei friulani, che già con un precedente della guerra '15-'18, sentivano i soldati quasi loro figli, con altre zone d'Italia in cui invece era ben diverso, per cui le scelte delle persone sono state diverse. E' qui forse che è venuta fuori già una prima ricerca dell'animo di quei giovani - il Reggimento si è sfasciato in Romagna - che stavano già delineando qualche cosa. E questo qualche cosa è stato delineato più tardi, perché la scelta, sotto sotto, era proprio di dire che non si voleva andare verso quella che era la speranza di altri milioni di uomini, cioè verso il comunismo. Non si voleva, e come fare? Come fare se non ci fosse stata una base di fondo che proveniva dal periodo fascista.

Secondo me, chi ha fatto una resistenza - e a Osoppo l'ha dimostrato, perché ha dimostrato che andava verso la democrazia - chi ha fatto la resistenza era un mondo vastissimo di gente che aveva avuto un grosso retroscena durante il periodo fascista: l'Azione Cattolica.

L'Azione Cattolica aveva formato degli uomini, aveva preparato delle coscienze, uomini che hanno fatto la guerra, hanno fatto il loro dovere, ma in definitiva, nel momento finale, la scelta del mondo cattolico e quindi la resistenza che noi diciamo; la resistenza dei Cattolici, secondo me, è stata soprattutto il frutto di una preparazione dell'Azione Cattolica, per quello ci siamo battuti fortemente e duramente, specialmente in Friuli, dove i nemici erano - parliamo di nemici, purtroppo; non si dovrebbe mai dire questa parola - i nemici erano due: i comunisti da una parte e i nazisti dall'altra. Due ideologie che soprattutto fanno di tutto per sopraffare proprio i Cattolici. Era lì che era la lotta. Essendo in due bisognava difendere dei principi che si avevano avuti; non era un problema di denaro, di interessi né altro, era difendere contro due ideologie che erano ideologie contrarie alla Chiesa.

Questo mi pare, in fondo, sia da richiamare: questi valori della resistenza cristiana.

Eugenio Corti:

Lei mi offre l'occasione di ricordare un importante studio che è stato fatto, forse non è ancora finito oggi, da Sandro Fontana che è parlamentare europeo, vicepresidente al Parlamento Europeo e che è uno storico di professione. E' un lavoro che gli è costato anni e che lui contava di pubblicare entro quest'anno; non so se è già uscito. Ho letto una relazione fatta da un suo amico, pure storico, che ha avuto in mano il materiale e che ha fatto una specie di anticipo. Il titolo dovrebbe essere "La Resistenza contadina", non so se l'ha cambiato o lo sta cambiando all'ultimo momento. Comunque questo storico, Fontana, ha affrontato in questi ultimi anni, quindi a distanza di tempo dopo che è uscito tutto il materiale sulla Resistenza, proprio il problema della Resistenza e si è servito soprattutto di tre blocchi di documenti: uno sono tutti i documenti delle C.N.R., la Guardia Nazionale Repubblicana, quindi dei fascisti che erano suddivisi praticamente in tutti i Comuni, avevano sostituito come polizia i Carabinieri e da ogni Comune mandavano periodicamente dei rapporti al Centro, non so se il Centro era a Salò o da qualche altra parte, comunque al Centro della Repubblica Sociale. Quindi tutti i documenti dei fascisti che partivano proprio dalla base, quella immersa nel popolo. Un altro gruppo di documenti era quello dei Garibaldini, che non facevano solo i partigiani ma si stavano predisponendo per prendere in mano l'Italia; già cominciarono da allora a fare come farebbero gli addetti a un governo futuro: mandavano dei rapporti continui, non solo sulle vicende loro ma anche sul mondo che li circondava. Anche questi sono molto interessanti. Gran parte di questi documenti non è mai stata pubblicata; di quelli garibaldini piccoli blocchi sono stati pubblicati perché interessava che fossero pubblicati anni fa, ma anche questi sono in gran parte inediti.

E poi ha avuto un terzo gruppo di documenti: i cosiddetti "Memoriali Merzavora", cioè colui che poi è stato il Senatore Merzavora indipendente con la Democrazia Cristiana, Presidente del Senato negli anni successivi.

In quei due anni, fine '43 e '44-'45, faceva parte come osservatore del C.L.N. Alta Italia, cioè del comando di tutta la partigianeria dell'Italia, soprattutto quella settentrionale ed era stato accolto lì perché i partigiani delle varie formazioni volevano che la grande industria e la grande finanza pagassero, mettessero soldi a disposizione della guerra partigiana, come infatti hanno messo, ne hanno messi anche in abbondanza. E anche lui faceva le relazioni di quello che succedeva negli incontri degli esponenti partigiani dei vari colori e della gente che aveva a che fare con loro. E anche questi sono documenti interessantissimi.

Il sugo di questi studi di Fontana è questo: che la vera resistenza non l'hanno fatta quelli che hanno combattuto, ma l'hanno fatta i contadini. Anzitutto perché se i combattenti partigiani hanno potuto vivere isolati sulle montagne o nei paesi delle province di pianura come Cremona, Mantova ecc., hanno potuto sopravvivere, non solo, ma poi essere attivi e operanti, è perché li hanno aiutati i contadini. Nello stesso tempo questi contadini, in generale, non accettavano di fare i partigiani, perché avevano quello che ha accennato lei, la formazione cattolica. Io direi che in questo caso ha contribuito senza dubbio l'Azione Cattolica che era quella di allora, non quella di adesso!

L'Azione Cattolica come influenza nelle famiglie e nei paesi; ma poi era proprio la formazione cristiana del nostro popolo che non accettava di mettersi soprattutto con gente come i Garibaldini che erano molto facili al sangue e questo non bisogna dimenticarlo. E comunque si sentivano come portatori di qualche cosa che non era secondo l'impostazione cristiana, non era il modo cristiano di vedere la vita.

Le relazioni dei fascisti, delle Guardie Repubblicane ai loro capi, dicevano: "se non ci fosse l'aiuto dei contadini alla Resistenza, la Resistenza per noi, per la Repubblica sarebbe niente; tutta la forza della Resistenza viene dai contadini".

Poi c'è anche l'atteggiamento, proprio come emerge dalle relazioni sia dei Garibaldini sia dei Comunisti sia dei Fascisti sulla forma mentis dei contadini, che non erano proclivi a fare gruppo-forza insieme ai Fascisti per aggredire quegli altri e non erano neanche propensi a mettersi insieme

a quegli altri per aggredire i Fascisti, proprio perché non faceva parte della loro mentalità aggredire la gente. Il cristiano non ammazza volentieri un'altra persona, una persona qualsiasi, cristiana o non cristiana. Allora si dovrebbe sottolineare proprio quello che ha sottolineato lei adesso: lei ha calcato sull'Azione Cattolica che era una realtà molto importante allora, e quella che poi ha permesso ai Cristiani di prendere in mano l'Italia; è stata l'Azione Cattolica di allora, scusate se lo ripeto, ma pensate quanto diversa da quella di oggi!

Ma c'era soprattutto questo mondo in cui i Fascisti, gli antifascisti, tutti quelli della Resistenza e della contro-resistenza erano immersi, questo mondo contadino, che si sono trovati impediti da questa realtà contadina che non era per l'eccidio, non era per lo sterminio e che comunque ha impedito ai fascisti di mettere sotto i resistenti. Quindi la vera Resistenza, secondo Fontana, l'hanno fatta i contadini.

Luigi Tavano:

Tre rapidissime affermazioni senza poterle dimostrare: io ho parlato della situazione della Resistenza nella Venezia-Giulia che è notevolmente e tante volte radicalmente diversa dalla Resistenza così come si è verificata in Italia e così come si è verificata anche nel Friuli. In secondo luogo, lo studio della Resistenza più ampia, chiamiamola non Resistenza armata, lo studio della Resistenza morale della cosiddetta zona grigia, ormai già da una decina d'anni si sta facendo in modo abbastanza sostanzioso in Italia e quindi l'apporto delle popolazioni, l'apporto delle associazioni cattoliche, l'apporto delle parrocchie è stato studiato e viene studiato abbondantemente.

Faccio una citazione soltanto: il Bibliotecario del Seminario di Padova ha fatto un ottimo studio sulla situazione della Diocesi tra il 1943 e il 1945, servendosi unicamente dei diari della parrocchia. Sono oltre duecento diari delle parrocchie che registrano fedelmente, da un punto di vista evidentemente molto interessante, la vita delle popolazioni. Nell'ultimo testo che abbiamo pubblicato a Gorizia, frutto di un convegno di studio dello scorso anno, italiano-sloveno sulla diocesi di Gorizia, il Prof. De Rosa che è un capofila della storia socio-religiosa in Italia, giustamente insiste su questo punto, cioè bisogna riscrivere tutta la storia della Resistenza partendo dal vissuto religioso -lui lo chiama "vissuto religioso"- cioè bisogna che nelle parrocchie, nelle associazioni vengano raccolti e vengano studiati tutti i documenti che parlano non della Resistenza armata ma di come realmente la popolazione ha vissuto quella situazione certamente non in appoggio al fascismo, però senz'altro nella direzione di quelle che erano le grandi indicazioni papali.

Ricordiamoci che Pio XII, già nel '42 aveva iniziato, nei messaggi natalizi, a parlare della futura Europa, della nuova democrazia, di un nuovo modo di gestire i popoli. Quindi in questo senso penso sia davvero un lavoro già iniziato, di cui probabilmente quello di Sandro Fontana fa parte, e che io inviterei, anche nella vostra situazione a farsi carico.

Un'ultima indicazione: se a qualcuno interessasse una sintesi abbastanza equilibrata e, a mio avviso attendibile sul problema delle cosiddette foibe, quindi deportazioni e massacri, compreso anche il fenomeno degli esuli Istriani da mettere qui dentro, c'è un volume edito da Marsilio che ha come titolo proprio "Foibe, il peso del passato. La Venezia-Giulia fra il 1943 e il 1945". E' un volumetto di centoventi pagine con quattro relazioni molto documentate che possono illuminare molto meglio di quanto abbiamo potuto fare noi la situazione particolare che è stata vissuta da tutta la popolazione ma soprattutto dalle forze responsabili nella Venezia-Giulia.

Luigi Negri:

Vi sono molto grato per questa serata così densa e così ricca di suggestioni e di emozioni, voglio sottolineare due aspetti che mi pare che siano già emersi e voglio che siano tenuti presenti come prospettiva. Se si deve cercare uno specifico, come chiedevi tu Bressan all'inizio, lo specifico della resistenza cattolica è che è una resistenza di cultura a fronte di ideologie, con quella differenza radicale che c'è tra la cultura e l'ideologia. La cultura è la coscienza di un popolo, di valori sperimentati di un popolo, di valori che sono religiosi, etici, sociali, politici, non è possibile non

identificare questo come lo specifico, c'è una cultura che sta dietro le spalle del resistente, sia che vada sulle montagne, sia che faccia questa resistenza nella vita normale, nella vita associata, ed è una resistenza che allora ha dietro i secoli della resistenza della cultura cattolica al totalitarismo. Il totalitarismo non è soltanto il totalitarismo nazi-fascista o marx-leninista, è un tot che è stato preparato almeno, come diceva Corti all'inizio, da secoli. Ecco quindi questo è secondo me una cosa importante. Perché se togliamo questo, se non vediamo in questo lo specifico della resistenza cattolica, che è la resistenza secolare di un popolo, del popolo cristiano, allora la resistenza si colora di aspetti che sono enormemente preoccupanti, che Nolte ha messo bene in evidenza. In fondo è la lotta tra due ideologie, è la lotta fra i due imperialismi mondiali - mi spiego? - di natura identica almeno dal punto di vista delle connotazioni dei due. Certamente il peso della resistenza cattolica sta nell'aver messo in primo piano il valore della cultura contro le formulazioni ideologiche che, pur così diverse nella loro espressioni a valle, Corti l'ha messo ben in evidenza nel suo primo intervento, nella loro radice, sostanzialmente totalitaria dal punto di vista culturale. In questo senso avete indicato bene due punti di questa cultura, quelli che si spendevano sui campi di battaglia e nella vita civile, che la violenza non è mai giusta e che lo stato non è Dio, che la violenza non è mai giusta, può essere necessaria, può essere richiesta, può essere tollerata come estrema ratio di difesa, ma non è mai giusta della giustizia che solo l'ideologia totalitaria conferisce alla violenza, la violenza come mezzo di comunicazione e di imposizione dell'ideologia, l'altro che non si può, il richiamo che hai fatto tu a Rosmini, non esiste la perfezione nella storia, tanto meno una società perfetta, mentre le ideologie si sono affermate e combattute in forza della perfezione. La serata in quanto a teso ha mettere in evidenza questo aspetto è di estrema importanza. Non si può pensare alla resistenza, anche dei resistenti che sono andati sulle montagne, togliendole tutta questa secolare resistenza che la Chiesa ha fatto al totalitarismo, ma quindi non si può separare dal magistero, è stato richiamato alla fine ma è fondamentale, senza i discorsi che ogni Natale lungo tutta la guerra, la seconda guerra mondiale, Pio XII faceva, senza tutto il magistero anti-totalitario di Pio XI, senza tutta la resistenza fatta da Benedetto XV alla cosiddetta inutile strage, non ci sarebbe stata la cultura in forza dalla quale i Cattolici hanno resistito al totalitarismo, assumendo la loro resistenza le forme più diverse, secondo me questo è lo specifico del Cattolicesimo moderno e contemporaneo, l'aver difeso i diritti della cultura e aver difeso i diritti dei popoli e delle nazioni contro la omologazione ideologica che arrivava a far pensare che il litorale adriatico sarebbe stato suolo tedesco, la cosa più aberrante che si potesse dire, che il litorale adriatico, contro tutte le tradizioni di popoli e di nazioni che s'erano stanziati lì, ben prima che ci fosse la Germania, diventasse territorio tedesco, però come i paesi del Nord Europa sono diventati territorio sovietico, con la stessa logica. La forza della cultura del popolo cristiano è qualche cosa di specifico, non dal punto di vista numerico, ma dal punto di vista qualitativo. Io credo che questa serata l'abbia indicato con estrema chiarezza. Grazie.